

Alcune delle liriche del poeta Corrado Govoni per il figlio Aladino, comandante militare di "Bandiera Rossa", Medaglia d'Oro al Valor Militare, ucciso a Roma alle Fosse Ardeatine.

La prima volta che venni alla Fossa
Se una cava di rossa pozzolana,
A Milano, piccino di tre anni,
Calando giù dai ceruli Appennini,
Oltre la morte durerà lo strazio
La notte che nascesti nevicava.
Se un giorno da una stella vagabonda
Quando verrà il momento benedetto
Ho bisogno di piangere e non posso,
In Padania, con mamma e te bambino,
Prima di fare con la radio il pane
Dico al vento d'entrare, ed incoraggio
Ho rivista la coppia d'uccellini,
Questa Italia di donne e di bambini
Quante croci ho portato in vita mia!
Nel giuoco delle bocce, a Piazza Acilia,
Lilla, mughetti, primule e giacinti
Colsi un fiore sbocciato sulle Fosse
Nella notte dei morti, erba che nasci
È arrivata Fiorella, l'angioletto
Quanto sento suonare un organetto
Una mano di ghiaccio misterioso
A chi rivolgerò la mia preghiera,
Signore Iddio, dammi la pace eterna
Ogni cosa al calare della notte
Maledizione è nascere poeta
Questi giorni invernali così chiari,
Che più niente del niente io sia nel cuore
Quando arrivano i primi balestrucci
Tra tante pene è non minore pena
Come l'estivo temporale, a sera,
Campane di Natale che suonate
Vorrei dormire in quel camposantino
- Pregha che il mio Aladino torni presto
Dio, o forza misteriosa del creato,
Dialogo dell'angelo e del giovine morto -.

* * *

Quanto potè durare il tuo martirio
nelle sinistre fosse Ardeatine
per mano del carnefice tedesco
ubriaco di ferocia e di viltà?
Come il lungo calvario di Gesù
seviziato deriso e sputacchiato
nel suo ansante sudor di sangue e d'anima
fosse durato, o un'ora o un sol minuto;
fu un tale peso pel tuo cuore umano,
che avrai sofferto, o figlio, e conosciuto
tutto il dolor del mondo in quel minuto.
Non fu un sogno. E pareva di sognare.
La città, la campagna e tutto il mondo
era in preda al terrore e al tradimento.
L'incubo dentro l'incubo: era questo
il più terribile e infernal tormento.
La notte intera si invocava il giorno;
e il giorno era più torvo della notte.
Un passante poteva, nel soffiarvi
il suo fiato serpino dentro il collo,
gridarvi a bruciapelo: «Mani in alto!».

Vi aspettava la cella della morte,
le barbare torture e l'assassinio.
Fu così orrenda la realtà del sangue
nel risveglio, che ancor vorrei sognare;
e nel colmo dell'incubo nell'incubo
del più folle terrore ancor tremare.

Corrado Govoni
da: *Aladino. Lamento su mio figlio morto*, 1946

Nuovo lamento su mio figlio morto
Più non mi incanti, stella della sera,
Da un diluvio di grandine stroncate,
Anche il tempo verrà che la Galassia
Questa croce di carne trucidata
Sessanta duri inverni ho già scontati
E il cielo col suo pallido cobalto,
Esiste solo questo dramma o farsa
Perché sian delle stelle nuove appena nate,
Perché ogni mondo è solo ed isolato:
O dolce, vieni! Non la notte maschera
Passa, maggio! Non sai che crepacuore
Lascia fare alla terra che non sbaglia,
La sola lettera che attendo sempre
Se, vincendo il ribrezzo, fermo appena
Il Gesù del "Quo Vadis"?
La bella quercia che s'apriva al sole
Se n'è andato lontano, è andato via.

Corrado Govoni
da: *Conchiglia sul Quaderno*, 1948

Per i caduti di Marzabotto

Questa è memoria di sangue
di fuoco, di martirio,
del più vile sterminio di popolo
voluto dai nazisti di Von Kesselring
e dai loro soldati di ventura
dell'ultima servitù di Salò
per ritorcere azioni di guerra partigiana.
I milleottocentotrenta dell'altipiano
fucilati e arsi
da oscura cronaca contadina e operaia
entrano nella storia del mondo
col nome di Marzabotto.
Terribile e giusta la loro gloria:
indica ai potenti le leggi del diritto
il civile consenso
per governare anche il cuore dell'uomo,
non chiede compianto o ira
onore invece di libere armi
davanti alle montagne e alle selve
dove il "Lupo" e la sua brigata
piegarono più volte
i nemici della libertà.
La loro morte copre uno spazio immenso,
in esso uomini d'ogni terra
non dimenticano Marzabotto
il suo feroce evo
di barbarie contemporanea.

Salvatore Quasimodo
da: *Il falso e vero verde*, 1956

Ai fratelli Cervi, alla loro Italia

In tutta la terra ridono uomini vili,
principi, poeti, che ripetono il mondo
di sogni, saggi di malizia e ladri
di sapienza. Anche nella mia patria ridono
sulla pietà, sul cuore paziente, la solitaria
malinconia dei poveri. E la mia terra è bella
d'uomini e d'alberi, di martirio, di figure
di pietra e di colore, d'antiche meditazioni.
Gli stranieri vi battono con dita di mercanti
il petto dei santi, le reliquie d'amore,
bevono vino e incenso alla forte luna
delle rive, su chitarre di re accordano
canti di vulcani. Da anni e anni
vi entrano in armi, scivolano dalle valli
lungo le pianure con gli animali e i fiumi.
Nella notte dolcissima Polifemo piange
qui ancora il suo occhio spento dal navigante
dell'isola lontana. E il ramo d'ulivo è sempre

[ardente.

Anche qui dividono i sogni la natura,
vestono la morte, e ridono, i nemici
familiari. Alcuni erano con me nel tempo
dei versi d'amore e solitudine, nei confusi
dolori di lente macine e di lacrime.
Nel mio cuore finì la loro storia
quando caddero gli alberi e le mura
tra furie e lamenti fraterni nella città lombarda.
Ma io scrivo ancora parole d'amore,
e anche questa è una lettera d'amore
alla mia terra. Scrivo ai fratelli Cervi,
non alle sette stelle dell'Orsa; ai sette emiliani
dei campi. Avevano nel cuore pochi libri,
morirono tirando dadi d'amore nel silenzio.
Non sapevano soldati, filosofi, poeti,
di questo umanesimo di razza contadina.
L'amore, la morte, in una fossa di nebbia appena

[fonda.

Ogni terra vorrebbe i vostri nomi di forza, di pudore,
non per memoria, ma per i giorni che strisciano
tardi di storia, rapidi di macchine di sangue.

Salvatore Quasimodo
da: *Il falso e vero verde*, 1956

Per i compagni fucilati in piazzale Loreto

Ed era l'alba, poi tutto fu fermo
la città, il cielo, il fiato del giorno.
Restarono i carnefici soltanto
vivi davanti ai morti.
Era silenzio, l'urlo del mattino,
silenzio il cielo ferito:
un silenzio di case, di Milano.
Restarono bruttati anche di sole,
sporchi di luce e l'uno all'altro odiosi,
gli assassini venduti alla paura.

Era l'alba, e dove fu lavoro,
ove il piazzale era la gioia accesa
della città migrante alle sue luci
da sera a sera, ove lo stesso strido
dei tram era saluto al giorno, al fresco
viso dei vivi, vollero il massacro
perché Milano avesse alla sua soglia
confusi tutti in uno stesso sangue
i suoi figli promessi e il vecchio cuore
forte e ridesto stretto come un pugno.
Ebbi il mio cuore ed anche il vostro cuore
il cuore di mia madre e dei miei figli,
di tutti i vivi uccisi in un istante
per quei morti mostrati lungo il giorno
alla luce d'estate, a un temporale
di nuvole roventi. Attesi il male
come un fuoco fulmineo, come l'acqua
scrosciante di vittoria; udii il tuono
d'un popolo ridesto dalle tombe.
Io vidi il nuovo giorno che a Loreto
sovra la rossa barricata i morti
saliranno per i primi, ancora in tuta
e col petto discinto, ancora vivi
di sangue e di ragioni. Ed ogni giorno,
ogni ora eterna brucia a questo fuoco,
ogni alba ha il petto offeso da quel piombo
degli innocenti fulminati al muro.

Alfonso Gatto
Il capo sulla neve, 1949

Avevo

Avevo una bambina, oggi una donna.
Di me vedevo in lei la miglior parte.
Tempo funesto anche trovava l'arte
di staccarla da me, che la radice
vede in me dei suoi mali, né più l'occhio
mi volge, azzurro, con l'usato affetto.
Tutto mi portò via il fascista abbieppo
ed il tedesco lurco.

Avevo una città bella tra i monti
rocciosi e il mare luminoso. Mia
perché vi nacqui, più che d'altri mia
che la scoprivo fanciullo, ed adulto
per sempre a Italia la sposai col canto.
Vivere si doveva. Ed io per tanto
scelsi fra i mali il più degno: fu il piccolo
d'antichi libri raro negozietto.
Tutto mi portò via il fascista inetto
ed il tedesco lurco.

Avevo un cimitero ove mia madre
riposa, e i vecchi di mia madre. Bello
come un giardino; e quante volte in quello
mi rifugiavo col pensiero! Oscuri
esili e lunghi, altre vicende, dubbio
quel giardino mi mostrano e quel letto.
Tutto mi portò via il fascista abbieppo
– anche la tomba – ed il tedesco lurco.

Umberto Saba

Natalia Ginzburg scrisse questa lirica per ricordare il marito Leone, morto dopo essere stato torturato dai nazisti.

Ricordo del marito ucciso dai tedeschi a Regina Coeli

Gli uomini vanno e vengono per le strade della città.
Comprano cibi e giornali, muovono a imprese
[diverse.]

Hanno roseo il viso, le labbra vivide e piene.
Sollevasti il lenzuolo per guardare il suo viso,
Ti chinasti a baciarlo con un gesto consueto.
Ma era l'ultima volta. Era il viso consueto,
Solo un poco più stanco. E il vestito era quello di
[sempre.]

E le scarpe eran quelle di sempre. E le mani erano
[quelle]

Che spezzavano il pane e versavano il vino.
Oggi ancora nel tempo che passa sollevi il lenzuolo
A guardare il suo viso per l'ultima volta.
Se cammini per strada nessuno ti è accanto.
Se hai paura nessuno ti prende la mano.
E non è tua la strada, non è tua la città.

Non è tua la città illuminata. La città illuminata
[è degli altri,
degli uomini che vanno e vengono, comprando cibi
[e giornali.]

Puoi affacciarti un poco alla quieta finestra
E guardare in silenzio il giardino nel buio.
Allora quando piangevi c'era la sua voce serena.
Allora quando ridevi c'era il suo riso somnesso.
Ma il cancello che a sera s'apriva resterà chiuso
[per sempre:
È deserta la tua giovinezza, spento il fuoco, vuota
[la casa.]

Natalia Ginzburg

La "Ninna Nanna" fu scritta da Don Morosini per il compagno di cella Epimenio Liberi del Partito d'Azione, poi fucilato alle Ardeatine. Il sacerdote, ucciso a Forte Bravetta, aveva saputo da Liberi che la moglie avrebbe avuto presto un altro figlio.

Ninna Nanna

Sopra la cuna del bimbo adorato
Una giovine madre canta beata
Al suo pargolo biondo la Ninna Nanna
C'è un castello di fate in riva al mare
C'è un castello di Re sopra la terra
C'è una bionda regina fra le ancelle
C'è una dolce Madonna fra le stelle
Il Castello del Re è la tua cuna
E la bionda Regina è la tua mamma
Che con le fate ti ripete in coro
La più amorosa e dolce Ninna Nanna
Ninna Nanna, Ninna Nanna
Dormi tesoro, dormi amor
Sopra il tuo capo c'è la Madonna
Sopra il tuo cuor c'è il mio cuor.

Don Giuseppe Morosini

Non piangere

Non piangere, compagno,
se m'hai trovato qui steso.
Vedi, non ho più peso
in me di sangue. Mi lagno

di quest'ombra che mi sale
dal ventre pallido al cuore,
inardito fiore
d'indifferenza mortale.

Portami fuori, amico,
al sole che scalda la piazza,
al vento celeste che spazza
il mio golfo infinito.

Concedimi la pace
dell'aria; fa che io bruci
ostia candida, brace
persa nel sonno della luce.

Lascia così che dorma: fermento
piano, una mite cosa
sono, un calmo e lento
cielo in me si riposa.

Giorgio Bassani

Ribelli

Ribelli, li chiamano,
fuori legge, assassini,
e sono il fiore della gioventù italiana.
Ribelli, sì,
ma per rivolta contro la disonestà;
pronti a tutto sacrificare.
Nella lotta dura e difficile,
quando è grande
la nostalgia delle cose care,
ricordano le frasi più significative
della loro preghiera:
«Signore Iddio,
liberaci dalle tentazioni degli affetti,
veglia Tu sulle nostre famiglie.
Tu,
fonte di libera vita,
dacci la forza della ribellione.
Dio
della pace e degli eserciti,
ascolta la preghiera di
noi
ribelli per amore.
Signore
facci liberi!».

Ideale Cannella